

GEOGRAFIA LETTERARIA

Piemontesemente guidogozzano

Dai luoghi dell'infanzia del Canavese a Torino, città più moderna: un saggio di Paolo Mauri ricostruisce gli itinerari poetici e di vita del grande crepuscolare

di **Matteo Marchesini**

Il Piemonte, specie in certe sue zone, rappresenta nella coscienza nazionale non solo un luogo geografico ma una latitudine storica, una mentalità, un carattere. Lo si associa spesso a un pragmatismo prosaico, sodo e borghese, all'amministrazione ragionevolmente antiretorica dei Cavour e dei Giolitti, a una civiltà ottonevicesca a suo modo esemplare anche grazie alle sue angustie e alla sua aurea mediocrità. È il Piemonte della tradizione riepilogata ed esaltata in pieno XX secolo dal libertino Arrigo Cajumi, il quale si sentiva un suo estremo rappresentante in *partibus infidelium*.

Si dirà che accanto all'antiretorica (e la figura di collegamento potrebbe essere un Costantino Nigra) quella terra ha prodotto anche una retorica, romantica e tardoromantica: da D'Azeglio a De Amicis, da Giacosa a Calandra, da Graf a Thovez. Ma si tratta di una retorica tutta venata di nobile buon senso, nata dal e per il cittadino che si prende i suoi svaghi, e che in fondo non pretende più di un artigianato prodotto con scrupoloso rispetto del mestiere, o comunque con una "serietà" irrimediabilmente borghese. Al centro di questa geografia "vestita di tempo", a gustare e falsificare l'ultimo scampolo della sua belle époque, sta Guido Gozzano, il poeta-goliardo di esile e miracolosa vena, che con le poche decine di testi della *Via del rifugio* (1907) e dei *Colloqui* (1911) liquidò il dannunzianesimo, aprendo la strada a quella vena ironica, crepuscolare e poi postmo-

derna, che nel XX secolo della metaletteratura imperante ebbe un inesauribile successo. *Nei luoghi di Guido Gozzano* s'intitola un breve saggio appena uscito da Aragno, in cui Paolo Mauri si cimenta appunto con questa "geografia letteraria", fornendo anche un curioso corredo fotografico. Quale sia la mappa gozzaniana, se si escludono la Liguria di Cocotte e il viaggio in India, è presto detto. Da un lato c'è Torino, la "città favorevole ai piaceri" della poesia omonima, e quella che fa da sfondo agli amorosi versi di *Un rimorso*: il luogo della sboccata goliardia studentesca e delle «signore/che mangiano le paste nelle confetterie» (magari nella celebre confetteria Baratti&Milano). Dall'altro lato c'è un Piemonte quasi valdostano, in cui «non vero (e bello) come in uno smalto/a zone quadre, apparve il Canavese»: il territorio della Serra e del «dolce paese che non dico», della villa vera del Meleto e della letteratura villa Amarena di *Signorina Felicita*, di Ivrea e di quella Agliè in cui i genitori si erano forse conosciuti (gozzanianamente) recitando Giacosa in un castello. Nella poesia di Guido, si sa, entrambi i poli sono abilmente ridotti a una finta stampa antica da "Libro di Lettura".

Torino poi, come osserva Mauri, si sdoppia: a volte ci viene presentata la capitale rimpianta del Risorgimento, a volte invece la nuova città industriale all'avanguardia, quella della grande Esposizione del 1911. Si sarà già capito che il saggio di cui parliamo è una di quelle gustose divagazioni che sfruttano la geografia come reagente letterario, e usano viceversa la poesia come guida al genius loci. Qui però c'è di più.

La minuziosa conoscenza che Mauri ha delle carte gozzaniane, e le sue antiche passioni nordiste, disegnano un tracciato che

a poco a poco vira verso l'autobiografismo: lentamente i Colloqui e i luoghi famosi si allontanano, e l'inquadratura resta sentimentalmente ferma su una filovia primonovecentesca Cuornè-Ivrea, su un libro o una tela di D'Azeglio isolata dalle «buone cose di pessimo gusto», su un proustiano bicchiere di bonarda. Ma nel frattempo, non sono pochi i saporiti aneddoti gozzaniani lasciati cadere sulla pagina quasi con noncuranza. Tra questi, ci piace citare almeno la vacanza in Val d'Aosta in cui il poeta, con Salvator Gotta e altri amici, si divertì a tradurre in piemontese la *Signorina Felicita* e a cantarla «come fosse la Bella Gigogin».

Aneddoto non solo frivolo: se è vero che Gozzano, come sul polo opposto del nord Italia il suo fiero odiatore Umberto Saba, apprese l'italiano «con grande fatica come una lingua non mia». Non sua, e dunque sua due volte, data la poetica scientificamente in falso del sommo crepuscolare. Come scrive Mauri, l'ipercosciente Gozzano era infatti un «fabbricante di falsi di cui si innamorava»: e i suoi primi falsi sono forse proprio la lingua e il paesaggio. Lo stesso paesaggio in cui, nel Novecento inoltrato che vedrà espandersi intorno al Canavese il pragmatismo utopico degli Olivetti, si muoverà un personaggio lontanissimo da "guidogozzano": quell'Albino Saluggia, protagonista del Memoriale dell'olivettiano Paolo Volponi, che tra il lago di Candia e il lago di Viverone attraversa le soglie di ben altre ipercoscienze, alienazioni e falsificazioni, fino a trovare casa soltanto nella paranoia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Mauri, *Nei luoghi di Guido Gozzano, Aragno, Torino, pagg. 80, € 10,00*